

◆ *L'ex presidente del Csm commenta la sentenza della Cassazione: «Eliminare l'art. 606 limita i ricorsi, ma affievolisce le garanzie dell'imputato»*

◆ *«Se i giudici della Suprema Corte avessero più coraggio nel dichiarare l'inammissibilità gli uffici forse sarebbero meno ingolfati»*

◆ *«Non credo si tratti di maggiore o minore presenza femminile, certe sentenze nascono da mancanza di cultura e sensibilità»*

IN  
PRIMO  
PIANO

L'INTERVISTA ■ CARLO FEDERICO GROSSO

# «Alla doppia condanna basta il secondo grado»

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Sono solo tre righe di testo, scritte nel codice di procedura penale, ma sono quelle che consentono alla Corte di cassazione di annullare una sentenza, entrando nel merito delle motivazioni in base alle quali è stata emessa. In pratica, quelle tre righe dell'articolo 606, lettera «e», hanno permesso ai giudici della suprema corte, terza sezione, di passare ai raggi «X» la vicenda dello stupro in jeans, di disquisire sulla psicologia della vittima, di cronometrare i suoi tempi di reazione, di censurarne i comportamenti. Basterebbe cancellarle per evitare queste sciagure giuridiche? È ciò che propone il procuratore aggiunto di Milano Gerardo D'Ambrosio, ma ad esempio, il professor Carlo Federico Grosso, ex presidente del Csm, ha qualche perplessità.

**Professor Grosso, tutta colpa dell'articolo 606? Sarebbe opportuno cancellare quel comma che consente il ricorso in Cassazione in casi di carenza o di manifesta illogicità delle motivazioni della sentenza d'appello?**

«L'eliminazione di questo articolo avrebbe da un lato l'indubbio vantaggio di limitare i ricorsi e di

evitare che la Cassazione abbia uno spazio per entrare nel merito delle sentenze. Dall'altro però, avrebbe lo svantaggio di affievolire le garanzie dell'imputato, che in casi macroscopici di motivazione non corretta, vedrebbe venire meno la possibilità di ottenere dalla Cassazione la censura di una violazione, che è di per sé una violazione formale. Dunque è una strada ambivalente, che ha dei pro e dei contro».

**Alternative possibili?**

«Indubbiamente occorrerebbe che i magistrati di cassazione avessero più coraggio nel dichiarare inammissibili i ricorsi che, anziché limitarsi a denunciare violazioni di legge, cercano di chiamare la suprema corte a giudicare ancora una volta sul fatto. Così potrebbero scremare fin dall'inizio, con giudizi di inammissibilità, i ricorsi, disincentivando gli avvocati a proporli solo per prender tempo. In secondo luogo si potrebbe pensare a rendere esecutiva la sentenza di secondo grado che conferma una condanna già emessa in pri-

mo grado. Cioè, nel caso di una doppia condanna conforme, da parte del tribunale e della corte d'appello, si potrebbe dire che la sentenza è già di per sé esecutiva».

**Ma questo contraddice il principio per cui nessuno può essere considerato colpevole fino a una condanna definitiva.**

«Infatti questa strada dovrebbe passare attraverso una riforma costituzionale. Forse, più che abolire

La strada maestra è quella di una seria riforma costituzionale



nifesta illogicità, ma si direbbe che è una formulazione ancora troppo generica.

«Certo, questa formula non ha impedito agli avvocati di utilizzare il ricorso per denunciare anche illogicità non manifeste e alla cassazione di entrare nel merito delle questioni. D'altra parte, un difensore che ha un imputato condannato in appello, cerca sempre di ricorrere, perché questo gli fa guadagnare quanto meno 8-9 mesi e possono capitare tante cose in 8-9 mesi».

**Torniamo alla sentenza della terza sezione. Cosa ne pensa?**

«Evidentemente fa impressione, leggendola si resta a dir poco stupiti. Probabilmente i magistrati che hanno sottoscritto quelle motivazioni non si sono resi conto della gravità sostanziale delle cose che scrivevano e anche questo è grave. Forse hanno ritenuto di fare un discorso teorico, astratto, come avrebbero potuto fare in qualunque altra materia, mentre è chiaro che certe cose non avrebbero dovuto mai essere scritte. Da quanto ho capito la cassazione ha annullato con rinvio ad altra sezione di corte d'appello, perché rivaluti gli elementi di prova. Questo evidentemente rientra nei suoi poteri. Ciò che mi ha molto colpiti

e non positivamente, è come è stato motivato questo rinvio. Che dire? Mi sembra che la reazione negativa che ha suscitato, sia del tutto condivisibile».

**Non crede che questo episodio segni un passo indietro avvilente, non solo per le donne, ma per la cultura giuridica?**

«Certamente affermazioni di quel tipo da tempo non appaiono più nelle sentenze dei giudici penali in materia di reati di violenza carnale. D'altronde questa grossa

reazione e questo dibattito che si è aperto nel paese, mi sembra un fatto positivo e significativo».

**C'è chi dice che questa sentenza non ci sarebbe stata se nel collegio ci fossero state delle donne.**

«Sì, questo l'ho sentito, può darsi, ma francamente non penso che sia un problema di uomo o donna. È un problema di sensibilità e di cultura, che dovrebbe essere uguale sia negli uomini sia nelle donne».

Silvia Costa:

materia affidata alla «sezione rifiuti»

ROMA Trasferire le competenze in merito alle questioni di violenza sessuale dalla terza alla quarta o quinta sezione della Corte di cassazione. E quanto chiede la presidente della Commissione nazionale Pari Opportunità, Silvia Costa, che ieri mattina, in occasione del Consiglio dei Ministri, ha fatto trovare nella cartella di ciascun ministro il libro: «Violenza sessuale. Vent'anni per una legge» a cura di Tina Lagostena Bassi, Agata Alma Cappiello e Giacomo Rech, edito dalla stessa Commissione. «È emersa una grande confusione culturale - ha detto Silvia Costa - a questo proposito vorrei sottolineare che, mentre la legge ha dichiarato la violenza sessuale un reato contro la persona, le delicate decisioni della Corte di Cassazione in questa materia sono affidate alla terza Sezione che si occupa di questioni ambientali, di rifiuti e discariche. La Commissione nazionale per le Pari Opportunità chiede ufficialmente - conclude quindi Silvia Costa - che il primo presidente della Suprema Corte, d'intesa con il ministro di Grazia e Giustizia, dia un segnale forte, trasferendo la competenza alle sezioni quarta o quinta che si occupano di reati contro la persona».

In vendita nei mercatini romani falsi jeans della nota marca «anti-stupro». L'allarme è del Codacons letteralmente tempestato di telefonate da donne e consumatori, vittime del «falso». Il modello originale prevede bottoni rinforzati in acciaio e coulottes in fibra di vetroresina, lo speciale tessuto che non si strappa neanche alle pressioni più forti: un po' fastidiosi ad indossare ma di sicuro effetto contro i raptus violenti di uomini senza scrupoli. I falsi - si sono lamentati gli acquirenti con l'associazione dei consumatori - oltre ad avere bottoni in lega, non hanno in dotazione una coulotta in vetroresina, ma una fibra sintetica facile allo strappo. Si tratta di uno «scherzo» con il quale il coordinamento delle associazioni Codacons, vuole denunciare in modo ironico la sentenza della Corte di Cassazione. «Di tutt'altro tono invece - aggiunge il pm presso la Corte, con commenti indignati e pieni di timore per una sentenza che crediamo porterà a giustificare in futuro un atto delittuoso come quello della violenza carnale».



Franco Silvi / Ansa

## «Il vero problema? Sono i giudici non le norme In Cassazione c'è ancora una vecchia mentalità»

Freddezza sull'ipotesi di abolire l'articolo 606/E del codice di procedura penale

ROMA Eliminare il comma E dell'articolo 606 del codice di procedura penale? Cancellare, cioè, dal nostro diritto quella norma che oggi dà la possibilità di ricorrere in Cassazione «per mancanza o manifesta illogicità della motivazione quando il vizio risulta dal testo del provvedimento impugnato»? La proposta avanzata ieri proprio sull'Unità dal procuratore aggiunto di Milano, Gerardo D'Ambrosio, fa discutere. Perché se da un lato è vero che, talvolta, il ricorso in Cassazione dà l'avvio ad un vero e proprio terzo grado di giudizio, o che è un espediente usato strumentalmente da chi cerca di far scadere i termini, è altrettanto vero che eliminare questa possibilità significa limitare il diritto di difesa. Allora? La vicenda è spinosa. E i pareri sembrano davvero discordi.

Chi è decisamente contrario all'ipotesi di D'Ambrosio è il senatore Giovanni Russo, avvocato e capogruppo Ds in commissione giustizia. «Alcuni problemi sollevati, in-

dubbiamente, esistono. Però non dobbiamo dimenticare che già il codice di procedura penale ha fortemente limitato, rispetto al precedente, le possibilità di controllo sulla motivazione. Per questo, devo dire, io sarei contrario ad approvare norme attraverso le quali si possa arrivare ad una totale negazione del controllo sulle motivazioni. Proprio il controllo sulla motivazione è una delle garanzie che la sentenza sia giusta». Insomma, per Russo tra lo «svantaggio» di dare la possibilità alla Cassazione di intervenire nel merito; ovvero togliere ad un imputato un ulteriore strumento di difesa, è comunque preferibile tutelare i diritti dell'imputato: «Io credo che se ci troviamo di fronte ad una sentenza che realmente si presenta come illogica o contraddittoria, allora è giusto che si possa ricorrere in Cassazione. È vero: si può aprire un varco. Ma non credo che la soluzione sia quella di abolire una norma, limitando così fortemente il diritto di

SANDRO PENNASILICO  
«È il sistema che non funziona più. Bisogna fare una riflessione a tutto campo»



difesa. No. Sono contrario ad una abrogazione. Si può forse studiare se sia il caso, o meno, di arrivare ad una formulazione diversa. Ma, appunto, questo tema era già stato affrontato in precedenza».

Su una posizione simile - ma con accenti più critici nei confronti dell'operato della Cassazione - è l'avvocato Sergio Pastore Alinante, membro «laico» del Csm, appartenente all'area dei Comunisti Italiani. «Il ruolo della Cassazione è già ben definito dalla legge. I supremi

giudici dovrebbero esprimersi solamente sulla legittimità, senza entrare dentro i fatti. Senza entrare nel merito. Esiste però il problema della valutazione logica di un fatto. Allora che fare? Non so se il rimedio giusto sia quello di abrogare quell'articolo del codice di procedura. Io credo che sia più giusta un'altra strada: mandare in Cassazione solo i giudici che siano veramente consapevoli del loro compito. Oggi si arriva là solamente per anzianità. Magari senza avere alcun-

na vocazione per svolgere quel ruolo. No. Bisogna che in Cassazione arrivino solo i giudici veramente preparati. Che sappiamo applicare realmente la legge. Che sappiamo autolimitarsi. Attualmente tra alcuni magistrati di Cassazione c'è un po' di supponenza. Queste «invasioni» sono, a mio giudizio, frutto di questa supponenza. E allora si pensi piuttosto a mandare avanti i magistrati più preparati. Al Csm, spesso, continua a prevalere la logica dell'anzianità quando c'è da assegnare qualche incarico. È uno sbaglio. Ricordiamo: un buon giudice può trasformare in buona una cattiva legge e viceversa. Il problema non sta solo nelle norme. Ma anche in chi deve interpretarle».

Il problema dell'interpretazione della norma è sottolineato anche da Sandro Pennasilico, sostituto procuratore generale di Napoli e componente del consiglio direttivo dell'Associazione magistrati: «Abolire il comma E dell'articolo 606? Va detto subito che ci troviamo di

fronte ad una norma. Che come tale deve essere interpretata. Ed è giusto aspettarsi che la Cassazione sia estremamente attenta nell'interpretazione della norma. Così non è sempre. Alcune volte prevale una vecchia mentalità, che ci riporta ai tempi di quando il processo era solamente scritto. Io credo che, oltre al primo grado, anche gli altri gradi siano indispensabili e non possano essere messi in discussione. Ma non possiamo ignorare che alcune volte i ricorsi in Cassazione sono solo un espediente per arrivare alla prescrizione dei reati. Bisogna, a mio giudizio, fare una riflessione più ampia. Attualmente, per un reato minore come potrebbe essere un assegno a vuoto, prima di una condanna definitiva deve intervenire il pm presso la pretura e poi il pretore, poi il sostituto procuratore generale, poi la corte d'appello, poi il pg della cassazione, poi la Cassazione... si comprende bene che non se ne esce più. È il sistema che non funziona più».

## Contro lo stupro, autocoscienza maschile

Il centro antiviolenza: «Tocca agli uomini combattere». E a Bologna lo fanno

ALESSANDRA BADUEL

ROMA Ci vuole parecchia pazienza, da parte di chi si occupa ogni giorno di violenza sessuale, per ripetere, ancora, cosa accade alle donne stuprate. Le statistiche parlano di un 73% di violenze subite in silenzio. Lo stesso risulta a Cristina Zoffoli, responsabile di uno dei due centri antiviolenza di Roma. «La vergogna, il senso di colpa, sono scelte obbligate per salvarsi dal trauma», spiega. Quanto allo stupratore, ricorda: «È un uomo normale. Ed esiste perché lo consente la cultura dominante, che è pur sempre patriarcale. Su questo, sono gli uomini che dovrebbero interrogarsi. Qualcuno comincia a farlo. A Roma e a Bologna ci sono delle associazioni in cui discutono proprio di questo». Da Bologna, Virginio Merola, diessino e presidente di quartiere, racconta quel che hanno fatto finora gli «Uo-

mini contro la violenza». Iniziative all'esterno, girando per bar, polisportive e discoteche, ma anche riunioni tra associati. Veri e propri gruppi di autocoscienza, come quelli femministi di venti o trenta anni fa, in cui parlano di sé, della famiglia, del servizio militare, di come sono stati educati a essere «maschi». Dei loro rapporti tra uomini e con le donne. Perché sono convinti - in pochi, ma convinti - che gli stupratori si combattono partendo da se stessi.

Al centro antiviolenza in cui lavora, Cristina Zoffoli la vergogna la vede arrivare tutti i giorni. «Lo stupro - spiega - è un trauma inatteso. È così grande, che scatta un meccanismo di difesa dall'evento incontrollabile. Preferisci il senso di colpa, a quello di totale impotenza. In più, conta l'influenza di una cultura millenaria, che dava la colpa alla donna. È solo da due anni, con la nuova legge, che c'è un divieto

ASSOCIATI ANTIABUSI  
Vanno a parlare in polisportive bar e discoteche. Ma si incontrano anche per discutere di se stessi

esplicito di indagare sulla vita privata della vittima. E poi, c'è la mancata reazione. Ma quante persone consegnano spontaneamente il portafogli al ladro, anche se non è armato? C'è il panico che ti immobilizza.

Un uomo che sta provando a fare qualcosa è appunto Virginio Merola. L'associazione, racconta, è nata nel quartiere di cui è presidente, Savena, dopo un ennesimo caso di stupro in zona. «Un quartiere ottimo, con il verde, benestante, senza alcun degrado. Allora - spiega - mi sono chiesto cosa fare. Va bene i dibattiti, la sensibilizzazione, i parchi illuminati, i corsi di autodifesa. Ma



non bastava. Ho scritto una lettera aperta ai cittadini uomini in cui chiedevo di prendere atto del fatto che lo stupro fa parte della cultura maschile, che è un problema maschile e che dobbiamo interrogarci sulle nostre relazioni con la logica del dominio, con l'incapacità di relazione che poi segue dei modelli di affermazione violenta. Parlarne, interrogarci come uomini su comportamenti e cultura che favoriscono

questa modalità di sopraffazione. Hanno aderito in un centinaio. E preso delle iniziative. Siamo andati negli ambienti maschili, le polisportive, i bar, ma anche le discoteche. Ognuno di noi ne parla sul lavoro. È molto faticoso. Di solito, gli uomini propongono di andare a fare le squadre di protettori. E spesso veniamo presi in giro. Le reazioni sono difensive. C'è pochissima disponibilità a mettere in discussione

Violenza alle donne

Patrizia Savarese  
Contrasto

la propria vita. Noi però insistiamo sul tema di una cultura maschilista che favorisce o perlomeno non ostacola certi comportamenti e sulla necessità, quindi, di uscire dalla complicità maschile, di agire in positivo». Chi sono quei cento impavidi, è presto detto: «Persone già impegnate politicamente, sindacalisti, ricercatori, psicologi - spiega Merola - E certo, siamo arrivati molto dopo l'autocoscienza femminista. Sono passati decenni di grande elaborazione femminile e silenzio maschile. Per noi era implicito che essendo di sinistra, eravamo a favore. E questo sembrava bastare. Invece non bastava e non basta. Perché poi prevale il neutro, la tendenza a metterla su un piano esterno. Così io, da presidente di quartiere, mi sono ritrovato a dire «Ora difendo le donne». Così non va». In venti, quegli uomini fanno anche autocoscienza. In ritardo, rispetto alle donne del loro livello, ma la fanno.

